

Io sono *quel* sogno

Noemi Lombardi

IO SONO QUEL SOGNO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Noemi Lombardi
Tutti i diritti riservati

*“A chi è caduto ed ha avuto il coraggio di rialzarsi.
A me stessa.”*

*Mi vergognavo di me, del mio passato.
“Chi eri tu?” rispondevo “un mostro.”*

*“Con presunzione ammetto che quell'essere
adesso ha imparato a sorridere
ed è il più bel mostro sulla faccia di questa terra.”*

Introduzione

Jenny era stanca della solita monotonia che le faceva compagnia ogni giorno. Passava le ore ad una finestra, dicendo che le piaceva controllare il mondo da lì, contemplarlo, intravederlo mentre le passava davanti, vederlo scorrere, senza di lei. Se ne stava lì, senza parlare. Senza dar voce a quelli che erano i suoi stimoli, i suoi pensieri, senza far uscire nemmeno una lacrima.

Non c'era tempo per piangere. Nemmeno per sorridere. C'erano giorni in cui le piaceva paragonarsi alle nuvole, diceva che la sua vita era in perfetto paragone con loro, senza spiegarsi un valido perché. Altri giorni, invece, era una bellissima farfalla e qui non le mancavano le motivazioni. Diceva che quei piccoli insetti, dietro alla fragilità delle loro ali, portavano grandi pesi, e lei rivedeva un po' di sé in ogni loro battito.

Jenny si reputava fragile, sempre, continuamente.

Le rondini volavano già alte nel cielo, erano appena passate le otto e nell'aria si era diffuso l'odore del caffè. Dalla finestra entrava la fresca brezza, un venticello mattutino che le ricordava, in un certo senso, l'aria estiva, sembrava avesse un profumo.

Jenny si era appena svegliata, ma era evidente che ancora era in quel piccolo mondo irreali, pieno di favole e fiori che si prendeva cura di lei. Come punta da uno spillo, scosse la testa lasciando cadere lo sguardo nel vuoto. Le rimase quel filo di amarezza in bocca, come le succedeva spesso, questo si capiva dai suoi occhi. In quello sguardo si leggeva quella

strana disillusione ormai sparita, era tornata alla realtà. Approdata sul pianeta Terra.

La casa era deserta quella mattina, l'unico rumore che si sentiva era il sibilare del vento che spostava le foglie degli alberi e le piante nella veranda. La sedia a dondolo oscillava, spostandosi di qualche mattonella qua e là.

Jenny era lì, con i gomiti appoggiati sulla finestra, che si sorreggeva la testa con una mano. Persa, nella confusione più totale dei suoi pensieri, aveva il caos negli occhi, ed ancor più, nella mente. I pensieri si aggrovigliavano, si sovrapponevano, diventando a poco a poco sempre più indecifrabili. Alzò gli occhi al cielo, con la speranza che qualcuno l'ascoltasse, una stella, una nuvola, un angelo, il suo angelo.

“I pensieri obnubilano, offuscano la mente. Com'è possibile che un solo pensiero possa fare così tanto, svuotarmi dentro e allo stesso tempo riempirmi di un niente, che faccia così male?”

Come una nave che imbarca acqua, i suoi occhi si riempirono di lacrime, ma non le fece scendere. Le tratteneva, come faceva d'abitudine. Stringeva i denti e tra essi tutto ciò che le faceva male, che la turbava. Jenny si stropicciò il viso, chiuse gli occhi per qualche secondo, come per prendere una pausa, un sospiro, dopodiché tornò nella sua cameretta. Aprì la finestra. La luce del sole illuminò d'un baleno tutta la stanza. Dopo aver risistemato il solito disordine, prese l'iPod sulla scrivania, lo accese ed entrò in *quel* mondo. L'unico mondo nel quale non si vergognava di essere ciò che era. La musica la trasportava, era la meta del viaggio, le parole, i suoi silenzi, ciò che mai era riuscita a dire. Per questo si rifugiava all'interno di quel cosmo, si sentiva protetta, compresa. Qualcuno condivideva le sue stesse emozioni. Non era sola. Jenny passava le giornate così. Lei si sentiva speciale, anche se non lo faceva credere. Passava molto tempo davanti ad uno specchio ma, nonostante lo facesse, si ritrovava ad odiarlo. I suoi capelli ricci le cadevano sulle spalle, ogni tanto gli ridava forma arricciandosi con le mani qualche ciocca. I suoi occhi parlavano, esprimevano i suoi silenzi, le sue ansie, le sue paure, come quei sorrisi che preferiva ingoiare. Le

sue labbra erano bellissime, poggiavano una sopra l'altra, spesso le teneva socchiuse, erano dello stesso colore della rosa, ma non rosso fuoco, erano di un rosa particolare, in francese lo chiamavano "*fetiche*". Solo a guardarle si percepiva la loro morbidezza. Ogni tanto le mordeva, le piaceva da morire giocarci. La sua carnagione, invece, era molto chiara e pallida. C'erano molte cose che Jenny odiava. Odiava restare sola in casa. Odiava il buio. Odiava tutto ciò che non vedeva, dallo spazio che rimaneva tra il mobile e il soffitto, a ciò che poteva nascondersi sotto il letto, a parte qualche granello di polvere in più, a ciò che ci poteva essere dietro alla porta di qualsiasi stanza.

"La paura si nutre della tua paura. Più ne hai e più ti sta addosso" diceva a chiunque ne parlasse.

Dietro a quella semplice frase, però, nascondeva tutta l'incoerenza possibile. Jenny non era razionale, non su questo. Più si ripeteva quella frase nella testa e più la paura sembrava aumentarle. Era ossessionata.

Quando non sapeva cosa fare scriveva. Un altro modo che usava per rifugiarsi. Scriveva ciò che non poteva, ciò che non riusciva, ciò che mai avrebbe potuto dire. Dava voce ad ogni suo vuoto, ad ogni pensiero. Gli dava un colore attraverso l'inchiostro della penna.

Niente era più bianco, trasparente. Jenny diceva che ogni emozione, ogni sensazione aveva un proprio ed unico colore.

«La malinconia è di colore bianco, come il colore della dispersione. Il nero è il colore della paura, della solitudine, il colore di un sorriso che si è spento. Il rosso dell'inganno, proprio come la rosa. La rosa, dai petali perfetti, color fuoco, ma il fuoco brucia e la rosa punge. E così anche l'amore ti fa sorridere e poi ti prende a cazzotti» diceva. «Le farfalle che si sentono quando si è innamorati, quando tutto brilla e sembra che ci sia il sole, sempre, alla fine vengono risputate una ad una, ti portano alla nausea. Niente è bello, nemmeno l'amore. L'amore è una richiesta, devi dare per ricevere e ricevere per dare. Non si è mai sulla stessa barca. Ti tieni dentro pensieri, parole che invece vorresti sputare, ma te ne stai zitta e allora quella barca piano piano affonda. L'ho provato.

Ed è bastato così poco che ho rischiato di rimanere affogata in un mare che non meritava la mia morte.» Jenny ragionava così, ogni parola era una filosofia. Era un pensare continuo, una teoria su teoria.

Nelle pagine bianche che prendevano colore Jenny usava scrivere ogni cosa che lo stomaco le dettava. Lei voleva qualcuno che le insegnasse ad essere migliore. Voleva chiudere gli occhi e sentirsi di potersi fidare, e stavolta per sempre, ma lei non credeva né ai *per sempre* né tanto meno ai *vissero felici e contenti*. Sapeva che la vita non era una favola e che niente di ciò che le raccontavano era vero. Tutte quelle storie, quelle fantasie, tutti quei libri, quelle strofe dedicate all'amore erano menzogne, frottole. Dietro ad ogni sua parola, dietro ad ogni virgola o punto c'era l'infinito. Un'infinità di significati, di pensieri, ridotti in una semplice frase.

A volte è complicato salire, solo perché si ha paura di scendere.

1

Era un giorno festivo, inizio gennaio, il vento invernale soffiava già da un pezzo e i marciapiedi quella mattina erano ricoperti di neve e ghiaccio, quando conobbe *lui*. Credeva non esistessero persone come lui, ma si sbagliava. Si sbagliava perché solo mesi dopo capì che in fondo erano un po' tutti così.

I primi giorni ti guardano tutti con occhi dolci, come se tu fossi l'unica cosa bella per loro, l'unica capace a farli sentire qualcuno, l'unica capace di tutto, e poi scopri che sei un piccolo niente che acquista e perde importanza in continuazione.

In quel momento era tutto perfetto per lei.

Era perfetto il modo in cui i loro sguardi si posavano l'uno sull'altro, il modo in cui lui posava le sue mani su di lei, era appagante persino il modo in cui le sorrideva. Ed era estremamente perfetta anche quella stramaledetta pioggia che cadendo gli colorava e accarezzava il viso. Ma lui era solo un'illusione.

Jenny era terribilmente malinconica, inquieta e spaventosamente lunatica. Le piaceva il sorriso, ma a volte lo vedeva come un qualcosa di troppo lontano.

Diceva che le cose lontane sarebbero rimaste tali se nessuno avesse provato a fare un passo verso loro. E lei, quel passo non voleva più farlo.

Sparire. L'unica parola che riusciva a ripetersi, l'unica che conosceva, l'unica che affrontava ogni volta. Ogni giorno.

Aveva la sensazione continua di vedere la bellezza delle cose, morire. A lei, lui piaceva.